

**n. 63** (01/2020)

# **Democrazia deliberativa**

Stefania Ravazzi  
Università di Torino



Fondazione  
Agnelli



## Democrazia deliberativa

Stefania Ravazzi

Dipartimento di Culture, Politica e Società  
Università di Torino

Secondo le Nazioni Unite, la conoscenza è una delle dimensioni essenziali dello sviluppo umano e il sistema scolastico ne costituisce il pilastro fondante. Quali interventi pubblici siano in grado di migliorare l'efficacia del sistema scolastico è una domanda alla quale tutti vorrebbero trovare risposte convincenti e sulla quale varie categorie di esperti si sono espresse nel corso di oltre un secolo. Molte questioni restano aperte ancora oggi, ma in questo campo, così come in altri settori di politiche pubbliche, l'attenzione di alcuni esperti si è parzialmente spostata. Il dibattito degli addetti ai lavori, prima incentrato esclusivamente sul *cosa fare*, si è oggi infatti arricchito anche di riflessioni e proposte sul *come fare*. È all'interno di questo nuovo fermento che si situa il cosiddetto '*deliberative turn*' (Dryzek 2002; Goodin 2008), cioè un nuovo approccio alla costruzione delle politiche pubbliche, più comunemente etichettato con l'espressione 'democrazia deliberativa'. Questo approccio propone di innovare i processi di costruzione delle politiche pubbliche in direzione di una maggiore inclusione, informazione e discussione argomentata sui problemi collettivi e sulle possibili soluzioni.

Non si tratta (ancora) di un vero e proprio nuovo paradigma di azione pubblica, ma di un movimento di pensiero che intende innovare i processi di formulazione e attuazione delle politiche pubbliche in direzione di un maggiore coinvolgimento dei potenziali destinatari, strutturandolo secondo principi quali l'informazione condivisa, la discussione e l'argomentazione. Al momento, l'approccio è applicato in varie forme prevalentemente in processi sperimentali a livello locale, ma negli ultimi anni anche diversi governi nazionali si sono mossi in tale direzione, nel campo delle riforme costituzionali (Canada, Olanda, Islanda, Belgio, Irlanda e Romania), delle grandi opere pubbliche (Francia), dell'ambiente (Australia). Anche l'Unione Europea ha introdotto la partecipazione dei destinatari delle politiche e varie forme di *governance* orizzontale come oggetto o requisito in varie *call* del programma Horizon 2020.

Perché il *deliberative turn* si sta affermando all'attenzione delle istituzioni pubbliche e della comunità accademica, anche se ancora timidamente e a fatica? Le spiegazioni sono varie e non necessariamente alternative: la *crisi dei soggetti intermedi*, in particolare dei partiti ma anche dei gruppi di interesse e delle associazioni di categoria, non solo come organizzazioni di rappresentanza delle istanze sociali, ma come arene di dibattito pubblico e come attori in grado di divulgare, formare e consapevolizzare i cittadini sui problemi pubblici; la *crisi di performance democratica*, ossia l'insoddisfacente capacità delle democrazie cosiddette avanzate di rispondere alle esigenze dei cittadini in un periodo di complessità crescente dei problemi pubblici e di diversificazione degli stili di vita e dei bisogni; la *crisi di fiducia* nei confronti delle istituzioni politiche rappresentative, in un contesto di partecipazione politica calante e

percezione di un crescente distacco dei rappresentanti delle istituzioni da parte dei cittadini comuni.

È probabilmente dall'intreccio di queste spiegazioni che il *deliberative turn* viene oggi da più parti sostenuto. I due principali campi di applicazione dell'approccio deliberativo suggeriti dagli studiosi sembrano infatti voler rispondere alle tre crisi sopra citate:

- le politiche in cui i *policy makers* possiedono *poche e vaghe informazioni* sui diversi bisogni, aspettative e problematiche dei potenziali destinatari degli interventi pubblici
- le politiche in cui le istituzioni possono ragionevolmente attendersi l'*emergere di conflitti sociali*, che, da un lato, rischiano di ostacolare la formulazione stessa delle politiche o di metterle a repentaglio durante la fase di attuazione, dall'altro, sollevano l'esistenza di punti di vista che non hanno spazi di espressione e che necessiterebbero invece di essere presi in considerazione in qualche modo.

Nelle prossime pagine cercheremo di illustrare brevemente i cardini teorici da cui muove questo nuovo paradigma di intervento pubblico, evidenziando le argomentazioni che lo sostengono e le critiche che sono emerse in relazione alla sua fattibilità pratica e alla sua reale capacità di apportare contributi positivi ai processi decisionali.

### **La democrazia deliberativa**

L'ideale normativo della democrazia deliberativa viene generalmente associato al pensiero dei filosofi novecenteschi Dewey, Rawls, Habermas e Schoen, accomunati principalmente dall'attenzione alla dimensione riflessiva e argomentativa del comportamento umano, all'indagine e alla conoscenza come fondamenti dei processi cognitivi e al confronto fra punti di vista diversi come base essenziale dei processi di interazione collettiva.

In effetti, gli imperativi oggi ampiamente riconosciuti come pilastri fondamentali della democrazia deliberativa richiamano ampiamente le dimensioni che accomunano il pensiero dei quattro filosofi:

- costruzione di una conoscenza equilibrata della questione in campo,
- equa espressione di tutti i punti di vista e orientamenti sulla questione,
- argomentazione razionale sulle motivazioni delle scelte.

Passiamo rapidamente in rassegna le ragioni che giustificano questi presunti fondamenti di un modo migliore di fare politiche pubbliche.

L'assunto che giustifica il primo pilastro è che nessun attore decisionale è in grado di possedere e tenere sotto controllo tutte le informazioni utili per prendere da solo una decisione razionale. L'informazione non dovrebbe dunque essere considerata un fattore esogeno ai processi decisionali e dovrebbe invece necessariamente diventare parte integrante dei processi stessi. In altre parole, i processi decisionali dovrebbero essere intesi *in primis* come indagini pubbliche, volte a sviscerare la natura e i confini dei problemi attraverso la costruzione di una conoscenza condivisa.

L'informazione dovrebbe inoltre essere *equilibrata*. La ragione che sta alla base di questa idea è ovvia: la presenza di interpretazioni differenti dei fenomeni sociali, unita al fatto che le politiche pubbliche incorporano sempre un certo grado di incertezza, genera conflitto anche in merito alla dimensione *fattuale* della realtà. Per essere equilibrata, l'informazione, oltre che endogena al processo decisionale, dovrebbe quindi essere costruita in modo condiviso da tutti coloro che possiedono competenze e punti di vista diversi sulla questione.

*Equa* presenza di *tutti* i punti di vista è un imperativo che ha due principali implicazioni, particolarmente sfidanti per il modello di democrazia rappresentativa che siamo abituati a vivere tutti i giorni. Primo, i diversi punti di vista dovrebbero avere pari dignità di riconoscimento pubblico, a prescindere dal loro presunto peso a livello di sistema sociale o politico. In quest'ottica, né la forza o debolezza numerica, né la capacità di pressione o

mobilitazione, dovrebbero determinare lo spazio di espressione delle diverse voci in campo né la loro presunta legittimità a parlare in nome dei 'cittadini'. Secondo, poiché i rappresentanti eletti rappresentano solo una parte degli orientamenti in campo e possiedono un particolare punto di vista (quello 'politico'), i processi decisionali dovrebbero integrare l'arena formale includendo portatori di interessi, orientamenti e punti di vista diversi.

La motivazione principale che sta alla base del terzo pilastro è l'assunto di endogenità delle preferenze rispetto ai processi decisionali. In esplicita critica al paradigma neoclassico dell'economia e alla *Rational choice theory*, la teoria deliberativa sostiene che le preferenze individuali non sono perfettamente razionali: sono in genere relativamente grezze, cioè fondate prevalentemente sull'esperienza individuale e interessi di parte, su credenze consolidate e pregiudizi. Elster (1983), le chiama preferenze 'pre-politiche'. Tuttavia, attraverso un processo di condivisione di informazioni e punti di vista diversi, di discussione paritaria e di confronto fra argomenti, la teoria deliberativa parte dal presupposto che le preferenze *si formino e si trasformino*. In quest'ottica, l'argomentazione, in un contesto pubblico informato e paritario, dovrebbe stimolare processi di apprendimento, comprensione e mutamento delle preferenze e, al tempo stesso, fungere da fattore di razionalizzazione *vera* del processo decisionale collettivo, trasformando le preferenze pre-politiche in preferenze 'politiche' a tutti gli effetti. In particolare, un processo decisionale pubblico incentrato sulle argomentazioni favorirebbe due principali dinamiche: 1) il raggiungimento di un consenso, grazie all'emergere di soluzioni costruttive, cioè elaborate a partire dai punti di contatto fra le diverse motivazioni, invece che ricavate per effetto di negoziazioni distributive di una posta in gioco preconfezionata; 2) l'innalzamento del dibattito, spostando i termini del confronto dagli interessi di parte (scarsamente credibili come argomentazioni razionali in grado di convincere attori con interessi diversi) a motivazioni di carattere universalistico.

Alla luce di queste considerazioni, è evidente come l'ideale deliberativo sia oggi ben lontano dalla realtà del normale funzionamento delle nostre istituzioni democratiche, sebbene alcune arene, come le commissioni parlamentari o le corti costituzionali, non siano prive di processi di indagine pubblica e argomentazione. Questa distanza fra ideale normativo e realtà è stata parzialmente colmata negli ultimi due decenni dalla diffusione di pratiche sperimentali, volte a creare artificialmente i contesti idonei alla realizzazione degli imperativi deliberativi. Si tratta in genere di processi inclusivi organizzati prevalentemente su scala locale (ma non mancano casi di processi deliberativi su questioni di carattere nazionale) e su mandato di autorità pubbliche, ma progettati e condotti da professionisti specializzati nella gestione dei conflitti e nelle pratiche partecipative. Questi processi deliberativi creati *ad hoc*, spesso chiamati con il termine di 'mini-pubblici', sono pensati per coinvolgere in tempi relativamente brevi (da qualche giorno a qualche mese) esperti e profani, politici, organizzazioni della società civile e cittadini comuni direttamente toccati dalle politiche pubbliche oggetto di controversia.

Esistono ormai vari formati, alcuni dei quali anche codificati e registrati (giurie di cittadini, *consensus conference*, sondaggi deliberativi, *Electronic Town Meeting*, *World Cafè*, OST ecc.), ma nel complesso possiamo dire che rispecchiano un modello comune:

- vengono istituiti comitati di garanzia, eterogenei ed equilibrati, per supervisionare la conduzione dei processi e prendere in modo condiviso decisioni progettuali e di gestione, al fine di limitare il rischio di manipolazione dei processi da parte delle istituzioni pubbliche promotrici;
- con l'avallo di questi comitati, vengono redatti documenti informativi sulla questione a dibattito e organizzate audizioni con esperti e portatori di interessi diversi, al fine di costruire una piattaforma di informazioni equilibrata e condivisa;
- i partecipanti, fra i quali anche cittadini comuni direttamente toccati dal problema sul tappeto, vengono reclutati (ricorrendo anche al campionamento e all'estrazione a sorte) per costruire arene eterogenee ed equilibrate;

- le discussioni pubbliche vengono gestite da ‘facilitatori’ e ‘mediatori’ esperti nella gestione di processi decisionali complessi, attraverso varie tecniche volte a stimolare l’interazione costruttiva, l’ascolto, l’argomentazione, la creatività<sup>1</sup>.

### Le critiche

In reazione al diffondersi della teoria, non sono mancate le voci critiche che, da prospettive differenti, hanno accusato la democrazia deliberativa di essere un’ideale sostanzialmente irrealistico; un modello che non solo riproduce, ma accentua le diseguaglianze presenti nella società; una forma di democrazia che sopisce il conflitto invece di valorizzarne la forza propulsiva, perpetuando e legittimando i paradigmi consolidati di azione pubblica invece di favorire la loro messa in discussione; una teoria astratta che in concreto diviene strumento di manipolazione del consenso da parte della classe politica o, al contrario, strumento di veto per minoranze attive e movimenti NIMBY.

La democrazia deliberativa sarebbe irrealizzabile per la distanza incolmabile che esiste fra l’ideale deliberativo e le dinamiche reali tipiche dei processi decisionali, in particolare di quelli conflittuali. Secondo questa lettura, informazione, inclusione e argomentazione non sarebbero in grado di razionalizzare e facilitare la costruzione di decisioni più condivise e più stabili, perché ogni divergenza di opinione tende naturalmente a ‘personalizzarsi’, cioè a traslarsi dall’oggetto del contendere alle parti in causa, minando la possibilità di costruire una base di fiducia e riconoscimento reciproco.

Secondo alcuni critici, i processi deliberativi sarebbero inoltre viziati dalle stesse diseguaglianze presenti nelle società moderne, producendo il paradosso di escludere o far soccombere proprio le voci delle categorie più deboli. Alle disparità di ricchezza e potere, infatti, nelle arene deliberative si sommerebbero anche squilibri che riguardano le capacità cognitive e argomentative, legate al livello di istruzione e alla densità delle reti sociali.

Secondo una lettura dal sapore neomarxista, la democrazia deliberativa non sarebbe altro che l’ennesima ‘sovrastruttura’ a difesa delle strutture di potere consolidate, concedendo a cittadini comuni e associazioni della società civile solo piccoli margini di intervento entro i confini del paradigma dominante: interventi che riguardano modalità attuative di politiche decise ai livelli superiori o semplici ratifiche di decisioni già prese, evitando comunque qualsiasi sfida reale alle grandi scelte.

Infine, sarebbero soprattutto gli usi strumentali della democrazia deliberativa a generare scetticismo. Sebbene da prospettive opposte, esponenti della società civile organizzata e membri della classe politica condividono un sentimento di timore e ostilità verso processi che, per gli uni, sono puramente volti a riconquistare quel consenso verso la classe politica che sta diminuendo costantemente da alcuni decenni, per gli altri, sono estremamente pericolosi, perché offrono alle minoranze organizzate e ai movimenti NIMBY l’opportunità di porre il veto su scelte pubbliche indesiderate, asservendo così il potere pubblico alle istanze di interessi particolaristici e campanilistici.

### I processi deliberativi nel mondo reale

La letteratura empirica sui processi deliberativi è oggi assai vasta, ma al tempo stesso difficilmente sistematizzabile in un corpus coerente di conoscenza che consenta di rispondere in modo perentorio alle critiche sopra menzionate. Tenteremo quindi di offrire alcune considerazioni a partire dalla letteratura empirica di riferimento.

La prima considerazione che possiamo avanzare è un invito a ridimensionare letture apocalittiche del fenomeno. Ad oggi, i processi deliberativi sono piccole parentesi entro processi democratici di stampo tradizionale e non si pongono come sostituti della democrazia

---

<sup>1</sup> Per una rassegna dei vari formati deliberativi si veda Gastil e Levine (2011).

rappresentativa, bensì come innesti mirati e temporanei che possono incidere sulle scelte pubbliche modificando alcuni aspetti rilevanti. Possiamo quindi verosimilmente aspettarci che questi processi non siano in grado di minare sistematicamente scelte strategiche in virtù di presunti interessi localistici e nemmeno di imprimere una svolta alla crisi di legittimità della classe politica, ma che comunque possano produrre un certo impatto sulle politiche pubbliche.

Le altre critiche hanno indubbiamente fatto luce su alcune debolezze del modello deliberativo, ma lasciano in ombra sfumature interessanti che vale la pena riportare per sommi capi, anche se la letteratura è composta prevalentemente da studi di caso o analisi comparate, che quindi non consentono di offrire vere e proprie generalizzazioni.

I processi deliberativi su questioni altamente conflittuali riescono solo raramente a *risolvere* i conflitti: dinamiche di protesta e opposizione permangono fra le componenti più irriducibili del conflitto, difficilmente si innescano mutamenti delle convinzioni profonde e degli orientamenti valoriali dei partecipanti, gli esiti condivisi sono rari e non sempre stabili. Tuttavia, alcune indagini su politiche conflittuali hanno rivelato che attori inizialmente critici alla fine riconoscono l'utilità di questi processi, le parti in conflitto cominciano a riconoscersi reciprocamente quali portatori di istanze e visioni della realtà legittime, talvolta producendo spesso esiti condivisi. Diversi dibattiti pubblici sulle grandi opere e vari processi partecipativi etichettati con l'espressione '*Alternative Dispute Resolution*' (McKearnan, Susskind e Thomas-Larmer 1999), impostati spesso mescolando formati deliberativi con fasi partecipative più spontanee e meno strutturate, hanno effettivamente trasformato i conflitti, ridefinendo i termini del contendere e favorendo l'instaurarsi di un approccio costruttivo alla trattazione dei problemi.

Numerosi studi hanno evidenziato che, anche quando s'interviene con strategie di reclutamento sofisticate come la selezione da campioni statisticamente rappresentativi di popolazione, le arene deliberative non sono immuni dai problemi di distorsione tipici dei processi decisionali: la sovra-rappresentazione delle voci di coloro che hanno 'preferenze intense', cioè che possiedono già un orientamento consolidato in merito alla questione oggetto di dibattito, e fra queste quelle di chi è preventivamente contrario, è un fenomeno ricorrente nei processi deliberativi - siano essi giurie di cittadini o *town meeting*, bilanci partecipativi o sondaggi deliberativi - su questioni conflittuali come la localizzazione di opere indesiderate, le politiche che sollevano questioni etiche, le politiche che implicano costi concentrati a fronte di benefici diffusi; dinamiche psicosociali classiche come l'attenzione selettiva, l'emergere di meccanismi di leadership, conformismo, spirale del silenzio sono state riscontrate in diversi processi deliberativi. Tuttavia, alcuni studi mostrano come le tecniche di reclutamento e di facilitazione riescano in genere a ridurre il peso di queste dinamiche, consentendo comunque, con vari accorgimenti, di garantire l'espressione di un'ampia gamma di orientamenti e prospettive, aumentare la consapevolezza dei partecipanti circa le implicazioni della questione a dibattito e migliorare le capacità individuali di contribuire in modo costruttivo al processo decisionale.

Infine, i processi deliberativi che sono stati sperimentati in giro per il mondo non hanno quasi mai messo in discussione né visioni del mondo né approcci consolidati nelle politiche pubbliche, ma talvolta hanno messo in discussione e modificato parti rilevanti di politiche a forte impatto su specifici territori o categorie di popolazione. Alcune analisi empiriche mostrano come i processi deliberativi s'innestino in genere entro cornici e paradigmi d'azione prestabiliti dalle istituzioni promotrici (spesso si discute del come progettare certe politiche o progetti, non del se farli e per quali scopi), ma anche come riescano talvolta a modificare almeno in parte la posta in gioco e le decisioni finali. I dibattiti pubblici sulle grandi opere in Francia, per esempio, in alcuni casi non hanno modificato i progetti dei proponenti, in altri hanno portato a sostanziali modifiche dei progetti o al loro abbandono motivato. I bilanci partecipativi si sono rivelati ben lontani dal modello ideale di democrazia deliberativa e non hanno

scardinato le prassi politiche consolidate nelle istituzioni locali Sudamericane, ma è principalmente grazie ai cicli annuali di bilancio partecipativo che diverse città brasiliane sono oggi dotate di infrastrutture fognarie, stradali, elettriche e di acqua potabile relativamente capillari. Le giurie di cittadini sono in genere usate in modo saltuario e per intervenire su singoli aspetti di politiche pubbliche consolidate, ma nel caso dell'Australia, per esempio, l'uso sistematico di questo dispositivo per le politiche ambientali ha prodotto alcune significative innovazioni nell'ultimo decennio.

### L'efficacia dei processi deliberativi e le sfide future

I processi deliberativi possono essere condotti come esperimenti con finalità conoscitiva, ma la sfida della democrazia deliberativa è di riuscire a dimostrare di essere una modalità realmente fattibile e utile. Affinché questo nuovo paradigma di azione pubblica non resti solo appannaggio di qualche bizzarro accademico o qualche politico stravagante, il paradigma deve dimostrare di essere *efficace*. Ma efficace in che senso?

Riarticolando e raggruppando vari aspetti citati finora, tre diverse prospettive possono essere adottate per valutare l'efficacia della democrazia deliberativa. I processi deliberativi si possono valutare in relazione alla loro capacità di incidere sui comportamenti dei cittadini, di integrarsi sapientemente nel sistema democratico rappresentativo e di incidere sulle politiche pubbliche. Poiché però la democrazia deliberativa non è un dispositivo standard ma un insieme di principi declinabili in forme diverse, la vera domanda non è tanto *se* i processi deliberativi siano efficaci, ma *quali fattori, ingranaggi e meccanismi* aumentino la loro efficacia.

Naturalmente, il quadro che emerge allo stato attuale della ricerca empirica non è privo di chiaroscuri e ambiguità.

In merito al primo tipo di efficacia, alcuni studi dimostrano che i cittadini che prendono parte ai processi deliberativi ne escono più informati, più consapevoli, più propensi a impegnarsi nella sfera pubblica e con maggiore fiducia nelle istituzioni pubbliche. Tuttavia, in genere i processi deliberativi coinvolgono una porzione infinitesimale di popolazione, sono solitamente ignorati dalla maggior parte dei cittadini e da alcuni sono visti persino con scetticismo, perché promossi dall'autorità politica e a rischio di manipolazione. I processi ciclici, che si innestano nella democrazia rappresentativa con l'obiettivo di creare una finestra partecipativa parallela ai processi decisionali tradizionali che si ripeta periodicamente sembrano generare un impatto positivo sul senso civico dei cittadini, favorendo l'aumento delle relazioni sociali e il senso di efficacia politica, ma al tempo stesso rischiano di indebolirsi sotto il profilo della qualità delle decisioni, divenendo routinari e più vicini a pratiche meno deliberative schiacciate sul meccanismo del voto più che della discussione pubblica approfondita e argomentata.

La capacità di integrarsi nel sistema democratico è una dimensione importante perché l'innesto di questi processi può generare tensioni: con i politici eletti, che temono di essere indeboliti nell'esercizio del loro potere decisionale; con i funzionari pubblici, che vedono il coinvolgimento di cittadini comuni come un affronto alla loro competenza e conoscenza delle questioni pubbliche; con gli esponenti della società civile organizzata, che si sentono minacciati negli spazi e canali di interazione privilegiata con l'autorità pubblica. Le poche indagini empiriche incentrate su studi di caso non consentono al momento di identificare, anche solo impressionisticamente, alcuni fattori o ingranaggi chiave in grado di facilitare l'integrazione dei processi deliberativi nei sistemi di relazioni e ruoli consolidati fra politica, amministrazione pubblica e società civile organizzata. Le *survey* condotte con i facilitatori che conducono e gestiscono questi processi evidenziano comunque un orientamento comune verso alcune strategie tese a produrre *fiducia* nel processo deliberativo e nei suoi conduttori: l'adozione di un approccio orientato alla neutralità ed equidistanza, verso la questione oggetto del processo e nei confronti del committente; la chiarificazione dei margini di manovra del processo deliberativo (qual è l'obiettivo e quali opzioni sono realmente disponibili); l'utilizzo di tecniche

di *'outreach'*, ossia di metodi etnografici che consistono nel calarsi nella comunità e nel contesto organizzativo in cui deve calarsi il processo deliberativo utilizzando tecniche per l'interazione diretta con le persone nei luoghi di frequentazione abituali, con l'obiettivo di identificare eventuali aree di conflitto e di terreni di condivisione, gli orientamenti dei vari portatori di interesse, le modalità e i termini con cui viene inquadrata la questione dai vari attori.

L'efficacia dei processi deliberativi in termini di capacità di incidere nelle politiche pubbliche reali è divenuta oggetto di dibattito fra gli studiosi del settore in anni recenti, quando le pratiche deliberative hanno raggiunto una maturità e una diffusione tale da consentire alcune analisi comparate. In letteratura si tende a distinguere tra fattori che hanno a che vedere con l'impostazione generale dei processi e fattori che riguardano invece maggiormente l'ingegneria dei dispositivi deliberativi (il cosiddetto *design* del processo deliberativo).

In relazione al primo aspetto, nonostante le variabili che possono incidere su questo terzo tipo di efficacia siano numerose, la letteratura empirica suggerisce che probabilmente tre fattori sono dirimenti: una chiara e pubblicamente espressa volontà politica di tenere conto degli esiti del processo deliberativo (è ciò che accade, per esempio, quando nei bilanci partecipativi il sindaco della città fa una promessa pubblica di fronte ad una piazza gremita di cittadini o la regola esplicita di giustificazione argomentata al termine del processo imposta dalla *Commission Nationale du Débat Public* a qualsiasi proponente di una grande opera pubblica che si accinga ad avviare un dibattito pubblico); l'avvio del processo deliberativo in uno stadio del processo decisionale in cui varie opzioni alternative sono ancora disponibili, evitando scelte dicotomiche (sì/no) su un progetto o una politica predefinita; il coinvolgimento attivo della società civile organizzata nel processo deliberativo, anche laddove esso si concentra maggiormente sulla partecipazione individuale di cittadini comuni (per esempio, coinvolgendo associazioni e gruppi organizzati in qualità di portatori ufficiali di certi interessi e punti di vista sulla questione a dibattito o in qualità di connettori fra l'arena deliberativa e la cittadinanza, favorendo la comunicazione del percorso, il passa parola, la gestione di arene di dibattito parallele ecc.).

Per quanto riguarda il *design* dei processi, al di là di punti di forza o di debolezza di specifici formati, alcune indagini rivelano come i processi deliberativi abbiano più probabilità di avere successo quando non vengono strutturati in modo troppo rigido – sono cioè sufficientemente flessibili da poter subire adattamenti e modifiche in corso d'opera e sono in grado di offrire diversi spazi di espressione – e non sono ingessati entro una cornice eccessivamente artificiale, lasciando spazio anche a momenti di dibattito meno argomentato, più spontaneo e più conflittuale di quello idealmente immaginato dalla teoria deliberativa. La flessibilità sembra favorire la capacità del processo deliberativo di rispondere e reagire alle sollecitazioni provenienti dall'ambiente politico e sociale in cui si innesta, consentendo così di incorporare anche istanze ed esigenze che sopravvivono durante il suo svolgimento e di formulare esiti che siano più accettabili per l'autorità pubblica. L'ibridazione con forme non propriamente deliberative sembra favorire la capacità del processo di incidere sulle politiche pubbliche in due modi. Da un lato consente il riconoscimento del percorso anche da parte di soggetti che non condividono pienamente l'approccio strettamente deliberativo, rendendo così visibile il potenziale di conflitto che un eventuale mancata considerazione degli esiti del processo porta con sé. Dall'altro favorisce il disvelamento di pregiudizi e stereotipi che in arene eccessivamente improntate al rispetto e all'argomentazione razionale non emergono, favorendo così una loro almeno parziale decostruzione e la formulazione di raccomandazioni più costruttive e giustificate da argomenti più genuinamente condivisi.

In generale, questa panoramica sui fattori di efficacia dei processi deliberativi richiama alla luce due principali sfide che la democrazia deliberativa dovrà affrontare e dimostrare di saper superare nei decenni a venire. La prima ha a che fare con la capacità di *de-mercificarsi*, cioè di diffondere processi liberi da formati preconfezionati. Il rischio è cioè che si generi un mercato



di 'prodotti deliberativi' in competizione, confezionati per essere chiaramente identificabili e accattivanti, mentre la probabilità di questi processi di integrarsi nelle prassi politico-amministrative consolidate, di produrre esiti convincenti e di incidere sulle scelte pubbliche dipenderà almeno in parte dalla loro capacità di riuscire ad avvicinarsi agli ideali deliberativi adattando e modulando i processi al problema sul tappeto, al target di partecipanti, alle dinamiche e ai conflitti che evolvono in corso d'opera. La seconda sfida tocca la questione della *socializzazione democratica* di questi processi. L'approccio deliberativo non è infatti radicato, né nelle nostre comunità naturali (la famiglia, i gruppi amicali) né nelle nostre società, né nei nostri sistemi politici. Lo sviluppo della democrazia deliberativa come modalità legittima ed efficace di prendere decisioni collettive non potrà quindi probabilmente prescindere da un lavoro di socializzazione a monte, che favorisca l'adozione sistematica della pratica dialogica, del confronto fra punti di vista diversi e dell'argomentazione da parte dei cittadini futuri. In questo senso, l'istruzione potrebbe diventare un campo fondamentale di sperimentazione e applicazione del modello deliberativo fin dai primi livelli scolastici.

### Deliberazione e istruzione pubblica

Da alcuni anni, alcuni esperti hanno cominciato a interrogarsi sul senso e l'utilità del paradigma deliberativo in relazione allo specifico campo di indagine dell'educazione e dell'istruzione.

L'applicazione del paradigma deliberativo in questo settore ha riguardato due principali filoni di indagine, ancora ad uno stadio relativamente embrionale. Il primo è incentrato sull'apporto che i processi deliberativi possono offrire per affrontare questioni controverse e potenzialmente foriere di conflitti, in particolare quando si contrappongono visioni differenti del ruolo dello Stato e del mercato nella sfera dell'educazione e dell'istruzione e quando tali politiche implicano aspetti eticamente sensibili, che richiamano valori e credenze di fondo che sono intrinsecamente non negoziabili, sebbene non necessariamente inconciliabili (Olssen *et al.* 2004; Rallis *et al.* 2008; Asen 2015). Da un'altra prospettiva, l'approccio deliberativo è analizzato come potenziale innovazione pratica da applicare alle modalità didattiche e di divulgazione scientifica (la cosiddetta '*responsible research*') per aumentare la coscienza critica e la capacità di pensiero versatile e innovativo degli studenti (→ articoli in JPD su higher education)

### Bibliografia

- Asen, R. 2015. *Democracy, Deliberation, and Education*. University Park: The Pennsylvania University Press.
- Bessette, Joseph M., 1994, *The Mild Voice of Reason. Deliberative Democracy and American National Government*, Chicago & London, University of Chicago Press.
- Castillo, M.A. 2013. Public Participation, Mayoral Control, and the New York City Public School System. *Journal of Public Deliberation*, 9 (2), Articolo 6. Scaricabile all'indirizzo: <http://www.publicdeliberation.net/jpd/vol9/iss2/art6>
- Dryzek, John S., 1990, *Discursive Democracy: Politics, Policy, and Political Science*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dryzek, J.S. 2002. *Deliberative Democracy and Beyond: Liberals, Critics, Contestations*. Oxford: Oxford University Press.
- Elster, Jon, 1983, *Sour Grapes*,
- Elster, Jon, 1993, *Argomentare e negoziare*, Milano, Anabasi.
- Elster, Jon (a cura di), 1998, *Deliberative Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Gastil, J. E Levine, P. (a cura di), 2011, *The Deliberative Democracy Handbook: Strategies for Effective Civic Engagement in the Twenty-First Century*, Jossey-Bass.
- Goodin, R.E. 2008. *Innovating Democracy: Democratic Theory and Practice After the Deliberative Turn*. Oxford: Oxford University Press.
- McKearnan, S., Susskind, L. e Thomas-Larmer , J. (a cura di), 1999, *The Consensus Building Handbook: A Comprehensive Guide to Reaching Agreement*, London: Sage.
- Olssen, M., Codd, J. E A.M. O'Neill. 2004. *Education Policy: Globalization, Citizenship and Democracy*. London: Sage.
- Rallis, S.F. et al. 2008. *Leading Dynamic Schools: How to Create and Implement Ethical Policies*. London: Corwin Press-Sage.
- Sanders, Lynn M., 1997, Against Deliberation, *Political Theory*, 25, n. 3, pp. 347-376.
- Schön, Donald e Rein, Martin, 1994, *Frame Reflection. Toward the Resolution of Intractable Policy Controversies*, New York, Basic Books.

**n. 63** (01/2020)

# **Democrazia deliberativa**

Stefania Ravazzi  
Università di Torino



Fondazione  
Agnelli